

## Violante a «Liberal»: «Il Pci fattore di libertà»

I giudizi sui giovani di Salò, pronunciati il giorno dell'insediamento come presidente della Camera, attirarono su Luciano Violante diverse critiche. Più d'uno interpretò quel discorso come una richiesta di pacificazione nazionale, peraltro già avvenuta, o peggio come un voler mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo. Violante da allora è tornato diverse volte sull'argomento e l'ha fatto anche di recente con una intervista al mensile «Liberal», uscito ieri. Violante parte con un secco «Non ho mai parlato di riconciliazione, né di pacificazione. Siamo riconciliati e in pace». Subito dopo si dice convinto della necessità di «scrivere la storia, tutta la storia». Di riempire le pagine rimaste bianche: «poi su quella materia, ciascuno avrà il proprio giudizio e il giudizio di un uomo di sinistra non sarà mai quello di un uomo di destra». Ma la parte più interessante dell'intervista, che chiarisce la posizione del presidente della Camera su antifascismo e anticomunismo, arriva quando Violante risponde al suo intervistatore, Massimo De Angelis che non sarebbe corretto saldare antifascismo e anticomunismo in una posizione antitotalitaria, perché «il retaggio storico nazionale dice che il fascismo è stato tirannia e il comunismo italiano, nonostante i suoi errori e ritardi, liberazione da essa e lotta pluriennale per i diritti di libertà». E ancora: «Il partito comunista italiano, quello che abbiamo conosciuto noi, quello degli anni Settanta e Ottanta, non ha niente a che fare con lo stalinismo». Da ultimo, Violante parla della sentenza su via Rasella e la giudica «grave», anzi «molto grave», avvertendo che «per lo più chi compie un atto non sa quali possono esserne le conseguenze». «Le forze politiche più rappresentative - osserva il presidente della Camera - hanno accettato che l'unico atto costituzionale è quello che ha dato origine alla Repubblica. Perciò (oggi, ndr) non c'è stata l'Assemblea Costituente. Questa decisione della Procura di Roma, invece, rischia di aprire un diverso processo costituzionale».

Che cosa è cambiato nella storiografia grazie allo studioso francese, la fortuna e i limiti della sua opera

# Quel che Furet rinunciò a capire: il carattere sociale della Rivoluzione

C'è un dislivello tra le opere dedicate al 1789 e la riflessione relativa a comunismo e antifascismo. Qui l'impronta ideologica è eccessiva. Ma l'incidenza dei primi lavori è stata grande. Ecco l'analisi di uno studioso formatosi in Francia con Furet

La scomparsa di François Furet ha privato la cultura francese di uno storico d'eccezione: di quelli capaci non soltanto di animare il dibattito tra gli addetti ai lavori, ma anche di suscitare l'interesse per la storia nei lettori non specialisti. A lungo, Furet è stato noto come esperto della Rivoluzione francese. Negli ultimi anni della sua vita, ha allargato il proprio pubblico grazie ad una fortunata storia dell'idea comunista in Europa. In mezzo (quasi uno scherzo del destino) è successo il 1989: il bicentenario della Rivoluzione francese ha coinciso con il crollo del sistema fondato dalla rivoluzione d'Ottobre... Così, la storia è sembrata dar ragione allo storico. La mancanza fine dell'«illusione» comunista, come Furet la chiamava, è persa offrire la conferma di un'altra idea a lui cara: quella secondo cui tutte le rivoluzioni democratiche, a cominciare dalla Rivoluzione francese, contengono gli ingredienti di una ricetta totalitaria, implicano una fatale deriva verso il terrore.

Dal 1989 in poi, Furet ha potuto muoversi sulla scena intellettuale francese con il passo sicuro del vincitore. Lo ha fatto, del resto, senza alterigia, senza impancarsi a preveggenza maestro di liberalismo. Perché nell'ambito della popola specie degli ex comunisti, Furet apparteneva ad una sottospesie rara: quella di chi non dimentica l'intensità della passione politica, al punto di farsene beffe. Resta il fatto che le circostanze dell'evoluzione ideologica europea negli anni Ottanta e Novanta - l'eclissi del marxismo, l'onnipresenza della vulgata liberale, il successo del revisionismo storiografico - hanno finito col trasformare Furet nel papa laico dell'intelligenza moderata d'oltralpe. La sua nomina all'Académie française, di poco precedente la morte, è stata il suggello di un percorso intellettuale esemplare, da spina nel fianco della sinistra a fiore all'occhiello della destra: percorso simile a quello di un altro storico ex comunista molto apprezzato da Furet, Renzo De Felice.

Il paragone con De Felice può aiutare il lettore italiano a misurare l'importanza del contributo prestato da Furet alla cultura francese. Come le tesi di De Felice sulla storia del fascismo, così le tesi di Furet sulla storia della Rivoluzione sono state accolte inizialmente da un coro di critiche. Ma alla lunga anche i critici più testardi non hanno potuto limitarsi a protestare. Hanno dovuto replicare sul terreno della ricerca e dell'interpretazione. Quale sarebbe l'immagine che gli italiani avrebbero ancora oggi del Regime, se gli storici di sinistra non avessero dovuto rispondere alle tesi di De Felice sul fascismo-movimento, sul consenso di massa, sulla guerra civile del 1943-45?

Analogamente, i libri di Furet hanno obbligato la storiografia a guardare con spirito critico all'epo-



pea della Rivoluzione francese. Alle fonti del periodo rivoluzionario, Furet ha saputo porre le domande più scomode, cioè le domande giuste. Perché la Rivoluzione è scoppiata proprio quando Luigi XVI si apprestava a riformare il regno di Francia? Se il movimento rivoluzionario discende direttamente dalle battaglie democratiche dell'Illuminismo, perché i più longevi tra i «philosophes» sono stati ghigliottinati? Perché, dopo essersi proclamata cosmopolita e pacifista, la Rivoluzione ha dichiarato guerra a mezza Europa? Che cosa ha potuto rendere i giacobini così feroci da sterminare, in Vandea, decine di migliaia di uomini, donne, bambini? Perché il Terrore è diventato un sistema di governo quando, grazie alle vittorie militari, la neonata Repubblica non era più in pericolo?

Io credo che a queste giuste domande Furet abbia offerto risposte sbagliate. Ha dipinto Luigi XVI come una vittima del proprio zelo riformatore, mentre fino all'ultimo la monarchia è stata un baluardo contro ogni cambiamento. Ha visto

dappertutto nella Rivoluzione l'influenza di Rousseau, dunque il culto dell'ortodossia, trascurando l'influenza di Voltaire, la religione della tolleranza. Ha suggerito che il 1789 conteneva in germe il 1793, che le promesse egualitarie della Dichiarazione dei diritti aprivano la strada alla prassi liberticida del Terrore: come se una rivoluzione evollesse soltanto secondo la spirito delle discussioni parlamentari, e non sotto la spinta delle forze sociali e delle mentalità collettive. Furet ha potuto pubblicare le mille pagine del suo *Dizionario critico della Rivoluzione francese* senza dedicare una singola voce né ai contadini, né alle sezioni parigine, né ai rappresentanti in missione della Convenzione... Non una dimenticanza, naturalmente; una scelta deliberata in favore della storia «concettualizzante». Ma così facendo Furet ha scritto, più che la storia, il teorema della Rivoluzione francese.

In compenso, i questionari e le provocazioni di Furet hanno spinto altri storici a ritornare in

archivio, per cercare nelle fonti le risposte giuste alle domande giuste. Rinunciando a descrivere la dinamica rivoluzionaria come un balletto marxista tra classi sociali - nobiltà, borghesia, proletariato -, la migliore storiografia ha imparato da Furet la centralità della politica nella Rivoluzione, senza imitarlo nella denuncia della natura totalitaria del pensiero democratico. A partire dagli archivi (che Furet aveva perso l'abitudine di frequentare), gli storici hanno riconsiderato le novità più profonde e durature del decennio rivoluzionario: il trasferimento della sovranità dalla monarchia al popolo, l'apprendistato della politica da parte di sudditi divenuti cittadini, la penetrazione della politica stessa nelle campagne.

In un bellissimo libro, *Geopolitica della Rivoluzione francese*, Michel Vovelle ha ricostruito i modi attraverso i quali le forme e le pratiche della politica moderna si sono estese da Parigi all'intero territorio nazionale: ha studiato la nascita del giornalismo politico, la diffusione dei clubs, i ritmi della partecipazione elettorale, la mentalità dei militanti. Ma l'impresa storiografica più notevole degli ultimi anni è un'opera collettiva, della quale sono usciti finora nove volumi: il *Atlante della Rivoluzione francese* pubblicato dall'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (l'istituzione dove Furet ha insegnato per decenni). Un gigantesco lavoro di scavo negli archivi ha consentito di ritrovare dipartimento per dipartimento, città per città, villaggio per villaggio, gli effetti dell'accelerazione egualitaria im-

pressa dalla Rivoluzione nel campo dell'assistenza sociale, dell'igiene pubblica, dell'educazione primaria, della coscrizione militare.

«Il passato di un'illusione», il libro di Furet sull'idea comunista in Europa è invece troppo recente (1995) perché sia possibile apprezzarne in pieno le ricadute sul terreno della ricerca scientifica. La mia impressione è che - di nuovo - Furet abbia posto alle fonti le domande giuste ricavandone le risposte sbagliate. Che cosa, prima ancora del 1917, rendeva l'idea comunista un'illusione? In che modo la Grande Guerra ha pesato sull'evoluzione storica del comunismo? Perché lo stalinismo ha prevalso come forma di socialismo realizzato? Difficilmente si può rispondere a interrogativi tanto impegnativi nella maniera di Furet: parlando della Francia molto più che dell'Urss, studiando una manciata di intellettuali e non milioni di militanti, accettando Nolte come interprete fedele della Germania nazista e De Felice come esegeta indiscusso del fascismo italiano.

Per il momento, le risposte critiche a Furet storico del comunismo sono state rare e deludenti. In Francia, soltanto qualche filosofo ha cercato di replicare allo storico liberale in nome di una sedicente vitalità ermeneutica del marxismo. In Italia, poi, il libro di Furet è stato accolto addirittura trionfalmente: entusiasmo che si spiega con un insieme di ragioni, comprese l'esterofilia di una cultura provinciale e le dimensioni di un libro più facile da citare che da leggere. Ma il plebiscito in favore di Furet storico del comunismo riflette anche l'attuale disorientamento dell'intelligenza italiana. Perché se c'è un paese in cui il passato di un'illusione avrebbe potuto, anzi dovuto suscitare scandalo, questo è l'Italia.

Nel suo ultimo libro, Furet ha scritto infatti il requiem dell'antifascismo. Sotto la sua penna, coloro che negli anni Trenta hanno combattuto contro Mussolini e contro Hitler - fuorusciti italiani, esuli tedeschi, repubblicani, spagnoli - sono diventati altrettanti utili idioti al servizio di Stalin e del Comintern. In generale, l'antifascismo è stato presentato da Furet come un contenitore vuoto, nel quale i comunisti hanno potuto infilare i loro slogan finamente depauperati e i loro sproloqui sull'alleanza tra fascismo e grande capitale. Possibile che una simile visione dell'antifascismo sia stata salutata come brillante e profonda nella Repubblica «nata dalla Resistenza»? L'entusiasmo per Furet di tanti commentatori italiani appare un istruttivo segno dei tempi.



François Furet  
In alto una stampa  
sull'arresto  
di Robespierre

Sergio Luzzatto

Antonella Giacomini

## Un libro molto pessimista dell'urbanista italo-argentino sui rischi politici della proliferazione elettronica

# Maldonado: «Attenti all'apocalisse informatica!»

Una tesi sul futuro polemica e controcorrente: la frammentazione in rete impoverisce tutti i rapporti sociali e polverizza il controllo democratico.

Contro utopismo, utilitarismo e spirito apocalittico degli ultra-conservatori statunitensi del ciberspazio e della democrazia diretta on-line, Maldonado, nel suo «Critica della ragione informatica», invita a non smarrire il dibattito delle idee e ad esercitare una serrata critica della ragione informatica. Per l'autore è lecito correre il rischio di un equivoco antitecnologico, quando sono in questione gli spazi di libertà e la democrazia nella civiltà occidentale. Un rischio affrontato da Maldonado senza troppi timori nel primo capitolo dal titolo «Ciberspazio, uno spazio democratico». Sullo sfondo, la nuova fase della storia del capitalismo e il suo progetto di dominio planetario.

Certamente si tratta di venti che soffiano soprattutto da oltre oceano; ma come non ricordare che anche qui da noi, l'alter-ego di Ross Perot ha costruito il suo successo elettorale sul richiamo alla gente e sul qualunque rifiuto del Parlamento e della politica? Ebbene, la democrazia plebiscitaria a getto continuo e l'illusio-

ne di costruire una repubblica elettronica trovano la loro ragion d'essere nel «teleputer» (televisione + computer + telefono), nuovo giocattolo magico della logica informatica, cui si affidano i pensatori avveniristici di una società globale. E infatti la vetusta disputa sulla democrazia (diretta/rappresentativa) è di colpo azzerata dal funambolico scarto di chi è disposto a mettere nel cassetto la secolare esperienza del costruire uno spazio di convivenza civile e, soprattutto, umana. Quali le conseguenze più evidenti?

Se ragioniamo con chi nel mito tecnocratico dimentica il rischio dell'azzeramento delle differenze, allora l'instaurazione di una democrazia assolutamente partecipativa diventa il bel sogno realizzato di tanti rispettabili pensatori politici del passato. Ma le cose non stanno così. La costruzione del villaggio globale a partire dal teleputer genera soltanto l'illusione di una maggiore informazione e decisionalità del cittadino. Al contrario, Maldonado non usa mezzi termini,

la democrazia telematica gli assegna una posizione ontologica che mina sia l'autonomia del volere, sia la possibilità di uscita dallo stato di minorità di kantiana memoria. Omologazione, spersonalizzazione, frattura del rapporto di Io e Altro, e, soprattutto, l'essere cittadini di una repubblica

elettronica, con un governo dei custodi. Per i cultori delle nuove teletecnologie, le metafore del potere politico appartengono ad una ragione preinformatica, includerebbero una autentica vocazione anti-democratica, che verrebbe meno soltanto con l'avvento del ciberspazio. Il Panopticon - vedere senza esser visti - e il Grande Fratello sono le più note. Tuttavia il ciberspazio non ne vanifica la vis autoritaria nel senso dell'oltrappassamento, ma la riconferma al quadrato. C'è un termine che, meglio di altri, esemplifica la tensione

autoritaria, se non totalitaria, del ciberspazio: rizona. E, nella definizione di Deleuze e Guattari sta per un fusto sotterraneo che si distingue assolutamente dalle radici e dalle radichette. I bulbi e i tubercoli sono rizomorfi... ogni punto di un rizoma può essere connesso con qualsiasi punto e deve esserlo. È molto differente dall'albero o dalla radice che fissano un punto, e un ordine. Il termine rinvia alla metafora del labirinto rizomatico che invece di generare assoluta libertà, produce una rete di utenti con mera funzione vicaria. Maldonado non ha dubbi al riguardo: la metafora del potere tradizionale, per quanto spaventosa, non raggiungeva la perniciosità inclusa nella metafora del labirinto rizomatico-informatico. D'altra parte, la critica, già presente in Locke, circa la propensione della democrazia parlamentare al-

l'abuso e alla corruzione, non giustifica il concetto di sovranità popolare che ispira la democrazia diretta telematica. Di particolare rilievo la riflessione che riguarda l'ideale politico del ciberspazio, alle cui radici troviamo il populismo del farmer statunitense, venuto di utopismo astratto.

Altrettanto severa la descrizione fenomenologica dell'ethos cibernetico che fa emergere figure contrattuali di estremo interesse. Tra mimetismo, rischio di una comunità di spettri che si sostituisce a una dinamica fatta di libertà dei soggetti, frammentazione, depauperamento dei contenuti referenziali, ermetismo iniziatico e cittadino totalmente informatico, si consuma per Maldonado l'avvenimento cibernetico applicato alla politica, ma anche ai nuovi scenari urbani e perfino al corpo umano. Nell'opulenza informativa non si ha sapere autentico. Perché tutto diventa fondo, rumore di fondo. Senon «chat», cioè chiacchiera.

Maurizio Gracceva

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000, Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/25111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/293085 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Oncoed (Ag) - Via Colle Marangoni, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorola  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma